

Proporzionale e nuovo premierato non sono incoerenti (purtroppo)

di Stefano Ceccanti

Nei giorni scorsi sono prevalse due linee di pensiero. Secondo i sostenitori della nuova legge elettorale e della riforma costituzionale, le due sarebbero pienamente coerenti e si rafforzerebbero a vicenda. Per molti critici, invece, ci sarebbe incoerenza e questa sarebbe un'aggravante rispetto ai loro già discutibili contenuti. Vorrei provare a scombinare i fronti sostenendo che, tranne un aspetto molto importante, la coerenza c'è, ma che essa non è affatto una virtù.

Il nuovo articolo 92 della Costituzione lascia aperta la scelta per la Camera dei deputati tra due sistemi possibili: uno fondato sui collegi uninominali e un altro sulla proporzionale con premio: "La candidatura alla carica di Primo Ministro avviene mediante collegamento con i candidati (qui è il primo sistema- NdA) ovvero con una o più liste di candidati (qui è il secondo)...in modo da favorire la formazione di una maggioranza, collegata alla carica di Primo ministro (qui rientrano tutti e due). Il Presidente della Repubblica, sulla base dei risultati delle elezioni della Camera dei deputati, nomina il Primo Ministro". Perché questa coerenza non è una virtù? Un conto è pensare a una nuova legge elettorale dopo la riforma della Costituzione, un altro è far entrare in vigore la prima (cosa molto più facile perché basta la maggioranza semplice) mentre sulla seconda, ancora non funzionante, penderà un referendum che quasi certamente la spazzerà via. Da qui una serie di slalom che derivano da questo sommarsi di una coerenza logica e di un'incoerenza temporale per cui una legge pensata per una Costituzione futura deve rispettare quella che c'è. Trovatisi nella difficoltà di inserire oggi l'indicazione del Premier, gli esponenti del centrodestra hanno dovuto riparare su una illogica designazione del "leader della coalizione". Illogica perché in un sistema elettorale di quel tipo il leader della coalizione e candidato Premier non è persona diversa dal capo della lista che arriva prima nella coalizione.

C'è poi la questione dello scioglimento delle Camere. Da giorni ci viene erroneamente ripetuto che con la riforma esso spetterebbe solo al Premier. Un errore legittimo perché fino alla proposta di legge elettorale non era ben chiaro chi lo avesse oltre a lui. Partiamo dal nuovo articolo 94: il Premier chiede e ottiene lo scioglimento se non si crea rapidamente una maggioranza intorno a un suo successore che abbia a suo sostegno la metà più uno del numero complessivo dei deputati (316 su 630) e che, però, devono essere tutti quanti "appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni". La legge elettorale dà alla coalizione vincente alla Camera il 54% dei seggi, cioè 340. Quindi, chi sono coloro che, oltre al Premier, hanno il potere di rendere impossibile la nascita di un nuovo Governo e che, quindi, hanno il potere di scioglimento? Tutti i leaders di partito della coalizione vincente che abbiano il 4% più uno dei seggi, cioè 25 deputati. Siccome è altamente improbabile che la maggioranza vincente sia arrivata a 340 senza premio, è evidente che ciascun partito sarà stato sovrarappresentato rispetto ai voti. Quindi avrà avuto il 4% dei seggi chi sarà arrivato a poco più del 3% dei voti. Ne consegue che nel prossimo futuro avranno il potere di scioglimento, oltre al Premier, quanto meno i seguenti soggetti: quando vincerà il centrosinistra i leaders di Ds, Margherita, Rifondazione, socialisti-radicali e forse anche Lista Arcobaleno e Udeur; se vincerà il centrodestra i leaders di Fi, An, Lega e Udc. 5 o 6 persone per legislatura, ognuno da solo, potranno portarci a nuove elezioni o, più probabilmente, potranno costantemente minacciare

tale esito. Lo scenario più probabile è quello di una maggioranza stabile ma del tutto impotente, perché paralizzata dai veti reciproci: chi oggi poteva minacciare una crisi di Governo potrà determinare addirittura la fine della legislatura.

La situazione si fa ancor più paradossale per l'incrocio col ruolo e le funzioni del Senato. La nuova legge elettorale sembra scritta proprio per applicare la riforma costituzionale, che prevede che i senatori siano eletti regione per regione contestualmente all'elezione del relativo Consiglio e che il Senato non dia la fiducia al governo. Se quella riforma fosse già in vigore, potrebbe ritenersi logico un sistema in cui regione per regione chi ha vinto in voti abbia un premio fino al 55% dei seggi, molto simile ai sistemi vigenti per l'elezione diretta del presidente e dei consigli regionali. Così chi avrebbe la maggioranza nel consigli ne disporrebbe anche tra i senatori della Regione. Ma tutt'altra cosa è applicare sin da oggi quel sistema, con 18 premi regionali che scattano l'uno indipendentemente dall'altro per comporre un Senato che ha ancora il potere di dare o non dare la fiducia al Governo. Il rischio di maggioranza diverse se non opposte con la Camera, che è una possibilità remota oggi, quando votiamo con due leggi quasi uguali, non sarebbe un problema in un futuro lontano quando la sola Camera darebbe la fiducia (tranne la questione di cui si dirà tra breve), ma sarebbe molto più probabile e disastroso nella prossima primavera, a Costituzione invariata. Tuttavia c'è un importante argomento a favore di chi critica le incoerenze tra le due riforme: il Senato eletto con un sistema lotteria rispetto ai suoi risultati complessivi non avrebbe la fiducia, ma in modo del tutto anomalo potrebbe paralizzare la gran parte delle leggi, a meno che il Governo, mettendosi d'accordo col Presidente della Repubblica, non ricevesse il lasciapassare a scavalcare il veto del Senato per una decisione del tutto politica, visto che l'inquilino del Colle dovrebbe valutare se si tratti di leggi "essenziali per l'attuazione del programma". Da qui un ultimo singolare paradosso: forse si voterà in Parlamento per il prossimo Presidente della Repubblica prima di sapere se quella riforma passerà al referendum e quindi ignorando quali poteri dovrà effettivamente esercitare. Se quelli di oggi o quelli di domani, quando spariranno varie delle sue prerogative attuali perché ritenute a rischio di interpretazioni di parte, ma se ne aggiungerebbe una che più di parte non potrebbe rivelarsi e che nessun saggio garante vorrebbe mai avere: aiutare o meno il Governo a superare una maggioranza ostile al Senato che, con tutta probabilità, nell'arco di 5 anni verrebbe a determinarsi per i rinnovi dei Consigli regionali. La virtù e la coerenza può risiedere solo nell'impedire, da parte dei cittadini, che entrambe producano i danni che ci promettono.